

Italia, il film impossibile

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

È vero che - appena superato il brevissimo lasso di tempo per dimenticare - ci sarà chi inviterà tutti noi a prendere atto di questa nuova Italia, dei suoi valori, e di celebrarla. Ma questo è il finale assurdo di una storia narrata a rovescio con una disinvoltura che può avere solo il potere. Ma il potere non fa film, se mai li proibisce.

Prendete la storia, le evidenze, le immagini, i dati incontrovertibili del disastro economico di cui l'Italia è sfortunata protagonista. Una prima sfida a raccontare questa storia sarebbe rappresentata dalla impossibilità di trovare un attore all'altezza di Berlusconi. Un comico con venature tragiche o un attore drammatico con guizzi di incredibile comicità, capace di rappresentare in modo credibile le molte facce toste del premier è probabilmente al di là della realtà. Nella vera vita la stessa persona prima ammonisce i cittadini a fare la spesa come sua madre, scegliendo da un banchetto all'altro. Poi racconta che in realtà gli italiani stanno benissimo, anzi se la spassano alla grande, solo che sono disorientati e demoralizzati dalla sinistra e dal comunismo. Successivamente presenta conti falsi al controllo europeo, e quando vengono rilevate e dimostrate le sue falsità, ci ride e spergiura che non è vero, che è tutto giusto. E continua nel suo progetto di tagliare le tasse. Passano pochi giorni, le tasse non si possono tagliare, gli interessati a

quelle tasse lo fischiano. Lui se ne va gridando "vado a lavorare per voi", una vera minaccia. E qui riuscirebbe difficile, anche ad un buon regista, stabilire se e dove piazzare la risata. Subito dopo annuncia ai cronisti del mondo: «Ma quale crisi economica? In Italia il 40 per cento dell'economia è nel sommerso». Si tratta di una accusa gravissima. Se un capo di governo straniero osasse lanciare una simile offesa all'Italia (che vuol dire "siete tutti ladri") si creerebbe un grave caso internazionale. E allora che cosa pensare di un capo di governo che accusa il proprio Paese di vivere e operare nella illegalità (che, tra l'altro, danneggia tutti gli altri paesi dell'Unione Europea?) L'unica risposta adeguata l'ha data Romano Prodi: «Mi è venuto da piangere».

Una comica, che è anche un film del terrore (nel sommerso fiorisce la Mafia) e del quale non si può e non si deve ridere, è una storia impossibile.

Ma anche la storia di Castelli, ministro della Giustizia che va in giro scortato dai "giovani padani", si oppone alla decisione del Capo dello Stato di concedere la grazia al detenuto Bompressi, non per ragioni che riguardano quel detenuto, (un potere che spetta al Capo dello Stato) ma perché il ministro ha un pacchetto di detenuti del suo partito a cui concedere la grazia (di cui, da ministro, non è titolare), uno che non si dimette a causa della divergenza dichiarata con il suo presidente, e invece va in giro dicendo che ci sarà una grave crisi se la Corte Costituzionale riconoscerà al Capo dello Stato il diritto di concedere la grazia, anche una storia così come si fa a raccontarla, a chi affidare un ruolo così ambiguo sgradevole? Roberto Castelli - il tecnico del rumore che minaccia la Corte Costituzionale nel caso

che si dichiara contraria alla sua interpretazione di un articolo chiave della Costituzione - è lo stesso ministro della Giustizia che non ferma un gruppo di pericolosi ultras che (dopo la brutta storia di un giovane di Varese ucciso da un giovane albanese, un fatto tragico di cui purtroppo la vita non è avara) vogliono farsi giustizia da soli e minacciano tutti gli immigrati del luogo in cui l'evento è avvenuto.

Il senso della dichiarazione del ministro suona così, per i suoi fans scatenati e per il Paese che ha la ventura di averlo come ministro della Giustizia: «È vero, gli immigrati, che noi della Lega Nord non vogliamo se non rinchiusi, sono assassini. E come assassini vanno trattati». Col saluto romano e grida da stadio, i tifosi del ministro hanno fatto tutto il danno possibile. Episodi di teppismo possono accadere dovunque. Il nazismo e le teste rasate non sono un male unicamente italiano. Ma solo in Italia sono il referente e non il nemico numero uno del ministro della Giustizia. Avrete notato che lo stesso ministro non ha avuto niente da dire quando, il giorno dopo, un giovane immigrato albanese ha catturato da solo un rapinatore di Varese, consegnandolo alla polizia italiana.

In gergo cinematografico questa seconda piccola storia (che non ha mobilitato alcuna folla e alcun plauso di autorità

italiane) si chiama "risvolto". È il modo in cui, rovesciando una storia, se ne trova la morale.

Ma la morale non è cosa che possa interessare i teppisti da stadio. A quanto pare interessa poco anche il ministro di cui stiamo parlando. Lui aspetta all'angolo che qualcuno abbia voglia di cominciare il linciaggio per dire: «Eh, noi lo avevamo detto che finiva male, con questa gentaglia». E fa quel che può, giorno dopo giorno di lavoro ministeriale, per incattivire e involgarire il Paese, in attesa di averla vinta sul presidente della Repubblica.

Questo non è che un breve e parziale elenco delle storie italiane che per il contenuto di follia e di assurdi (e per la vergogna che portano al Paese Italia) non possono diventare né racconti né film. Non sono credibili. Ricordiamoci però che sono la nostra vita di tutti i giorni. Il nostro dovere politico di cittadini comincia da questa constatazione. E dal progetto ostinato di rifiutare un'Italia in cui non è decoroso e anzi, per alcuni, è pericoloso vivere. Il resto dell'Europa ci guarda costernato, non perché non conosca e non patisca mali come quelli italiani. Ma perché, negli altri Paesi, i portatori di tali mali non sono parte del governo.

furiocolombo@unita.it

Un breve elenco di storie italiane che non possono diventare né racconti né film. Non sono credibili. Ricordiamoci però che sono la nostra vita di tutti i giorni. Il nostro dovere politico di cittadini comincia da questa constatazione

Il pilastro riformista dell'Unione

ENRICO MORANDO

Dunque, non ci sarà nessuna scissione della Margherita. E questa è certamente una buona notizia. Ci saranno le Primarie per la scelta del Candidato Presidente del Consiglio. E questa è la seconda buona notizia, perché la consultazione di milioni di cittadini dovrebbe/potrebbe essere l'occasione per un trasparente confronto non solo tra persone, ma anche tra due piattaforme politico-programmatiche diverse: dei riformisti e della sinistra antagonista. Infine, non ci sarà la lista dell'Ulivo, ma quella delle singole forze politiche. E questa non è una buona notizia. Né per il Paese, che decade sotto il peso delle mancate riforme. Né per il centro-sinistra, che potrebbe rivincere le elezioni, senza essere in grado di governare. A meno che... non si faccia davvero la Federazione dell'Ulivo. Vedo già i sorrisini di compatimento: ancora con 'sta Federazione dell'Ulivo, dopo la catastrofe di questi giorni? Sì, insisto. E cerco di spiegare perché. Primo. Il paese può uscire dal disastro in cui si trova solo se la politica fa la sua parte. Cioè se la politica è sufficientemente "forte" per elaborare, proporre e realizzare una coerente strategia di radicali riforme, in tutti i campi fondamentali: ricollocazione geostrategica, liberalizzazioni, aumento della produttività totale dei fattori, salto quali-quantitativo nella mobilità sociale, coesione sociale e premio al merito, specie in tema di società della conoscenza.

Il centro-destra ha illuso, ma non ce l'ha fatta. Il centro-sinistra così come è - con otto partiti, il più grande dei quali sta ben sotto il 20% - sarebbe destinato a sfaldarsi sotto la pressione dei difensori dello status-quo, anche dopo un'eventuale (e improbabile, se il centro-destra provvederà, come sembra, ad una sua ristrutturazione) vittoria elettorale. Si

può ironizzare fin che si vuole sull'ingegneria partitica e le sue presunte astrattezze, ma l'idea della Federazione dell'Ulivo come pilastro riformista dell'ampia Unione di centro-sinistra nasce da questa ineludibile esigenza: se non si tratta solo di vincere contro Berlusconi, ma di governare, cambiando, un Paese che si è seduto sul suo passato, bisogna creare un soggetto politico che sia adeguato al compito, per ampiezza del consenso, profilo ideale-programmatico, qualità della leadership. Con le liste di Uniti nell'Ulivo alle Europee e alle Regionali si era dato l'impulso iniziale a questo processo. Con la nascita della Federazione dell'Ulivo (Branaccio) gli si era data una guida.

Secondo. La legittima scelta di Rutelli e della maggioranza della Margherita - alle politiche andiamo con la nostra lista, anche al fine di intercettare meglio i consensi in uscita da Forza Italia - è figlia di un'idea del tutto opposta a quella che chiamo "del pilastro riformista": il centro-sinistra si ristruttura più efficacemente (e nel suo interesse: smettiamola con queste ingiurie ai Rutelli "traditore") secondo la logica della "divisione del lavoro" tra DS e Margherita. E l'idea che le minoranze dei DS hanno portato all'ultimo Congresso: si all'Unione, si a Prodi leader, ma ognuno resti se stesso e faccia bene il suo tradizionale " mestiere". I riformisti socialisti coi socialisti. I riformisti di centro in un partito di centro.

Ho già detto perché non mi convince questa strategia: lascia la politica (dal lato del centro-sinistra) troppo "debole" di fronte ai conservatori dello status quo. Ma non ha senso - di fronte a questa divergenza di fondo, che va alla radice della natura stessa del centro-sinistra e dei suoi compiti nell'attuale fase - invocare la "residualità" della quota di seggi da ricoprire con le liste del prozorionale o, peggio, stracciarsi

le vesti perché "per strada la gente non parla di queste astruserie". La mediazione di cui c'è bisogno non è dunque quella tra "lista mai" e "lista sempre" di cui si è molto parlato in questi giorni (del tipo: lista qui, ma non là). No. Se c'è compromesso possibile, esso può essere solo il frutto di un consapevole sforzo di costruzione di un nuovo equilibrio (per definizione instabile, finché l'una avrà la meglio definitivamente sull'altra) tra le due diverse strategie in campo.

Terzo. È impossibile negare che la mancata attivazione della Federazione dell'Ulivo come tale nella quotidiana battaglia politica - dall'Iraq alle riforme istituzionali, fino alla fecondazione medicalmente assistita - pesa negativamente nel confronto tra le

giate dalle prove elettorali, ma non si è "riscaldata" nel fuoco del conflitto politico. A determinare questo limiti, hanno concorso in molti: quanti hanno "subito", ma hanno legittimamente continuato ad osteggiare, la scelta della Federazione, innanzi tutto. Nella Margherita e nei DS. Ma anche Prodi e quanti non hanno dato una trasparente battaglia politica per far vivere la Federazione.

Se non si supera questo limite, il terreno sotto i piedi dei "fusionisti" viene a mancare. E il processo di adeguamento del centro-sinistra ai compiti che discendono dalla crisi del paese si arresta. Dunque, è di qui che bisogna ripartire. Impossibile, dato lo scontro violento cui si è data vita in questi giorni? Capisco lo

Nessuna scissione della Margherita. È una buona notizia. Ci saranno le Primarie. È la seconda buona notizia. Non ci sarà la lista dell'Ulivo. E questa non è una buona notizia

scetticismo dei più, ma non mi pare sia del tutto fondato: Rutelli ha voluto/dovuto sempre ribadire la sua intatta disponibilità ad impegnarsi nella Federazione, mentre quella dei DS, dello SDI e dei Repubblicani non è mai stata revocata in dubbio. Ma cosa vuol dire "far vivere la Federazione"? Riunire i suoi organismi dirigenti. Certo. Costruire quelli regionali e locali. Certo. Dotarla dei mezzi finanziari necessari (con uno, non con quattro tesorerieri). Certo. Dar vita ai gruppi federati (e unici, dove si è fatto la lista) nelle istituzioni. Certo. Ma soprattutto far luogo ad un confronto trasparente sulle politiche al suo interno, non diplommatizzando o aggirando i temi più conflittuali. Perché è così che si

dimostra che è la Federazione, non la Margherita da sola o i DS da soli, il soggetto capace di strappare forze al centro-destra, di progettare e fare le riforme. È così che si mescolano le carte dell'appartenenza partitica, rompendo quello storico minoritarismo dei riformisti, sparsi nei diversi partiti, che è alla base della loro sterilità. Quale che sia il livello dello scontro passato e futuro tra le diverse componenti della Margherita, quindi, non appare giustificata la "messa in mora" della Federazione. Cioè dell'organismo che - per la sua stessa natura felicemente ambigua - è l'unica sede politica per la cooperazione/competizione delle diverse opzioni di ristrutturazione del centro-sinistra che sono emerse in questi anni; e che non sono affatto equivalenti, sotto il profilo della loro efficacia riformatrice.

Quarto ed ultimo. Le decisioni di queste ore ci hanno fatto tirare un sospiro di sollievo, perché rilanciano l'Unione sotto la leadership di Prodi. Benissimo. Ma se con l'esperato scontro di questi giorni consentiremo che venga messo in soffitta anche il progetto della Federazione dell'Ulivo come pilastro riformista dell'Unione, solo perché è difficile, genera scontri e crea grane che "la gente non capisce"... O solo perché il problema era la leadership di Prodi e la sua legittimazione, che le Primarie risolvono... O solo perché, in fondo, l'importante è che ci sia l'Unione, per prendere un voto di più di Berlusconi... beh, non lamentiamoci se al bar, quando la "gente" ci chiederà: "noi vi votiamo, ma voi ci garantite che questa volta riuscirete a governare per cinque anni, facendo le cose necessarie?", saremo costretti a rispondere con l'elenco delle nostre buone intenzioni. Non con la forza del successo conseguito nella soluzione dei problemi politici che ci portano alle crisi del '98 e alla sconfitta del 2001.

Un anno senza Tom

PAOLO BENI

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo nell'Archi, l'associazione a cui aveva dedicato le sue energie negli ultimi tempi, ma anche in tanti e tante che l'hanno conosciuto nei suoi trent'anni di impegno politico e sociale. Tom è stato una figura chiave della sinistra italiana. Gli dobbiamo molto, tutti dovrebbero conoscere il suo percorso esemplare e riflettere sulle idee che ci ha lasciato. Era un politico colto, con grande capacità e originalità di pensiero, e soprattutto una persona splendida, di quelle sempre più rare che fanno le cose semplicemente perché ci credono e non si aspettano niente in cambio.

Tom si esprimeva e rischiava in prima persona, ma quasi con discrezione, senza mai cercare la luce dei riflettori. Gli bastava stare nel posto giusto e fare le cose che riteneva giuste, e farsi parte di un progetto collettivo. A modo suo era diventato un leader, un punto di riferimento dentro e fuori dall'Archi, ma il suo modo di fare non aveva niente dell'ostentazione di potere di tanti leader politici. La sua politica era piuttosto capace di affrontare i problemi concreti e paziente costruzione di legami sociali. Era un instancabile tessitore di relazioni, le sue parole chiave erano partecipazione e condivisione. Per lui non c'era differenza fra l'impegno nella politica ed il lavoro quotidiano nell'Archi, perché era convinto che l'associazionismo e la cittadinanza attiva, l'iniziativa autonoma dei cittadini avessero tutto il valore e la dignità della politica.

Tom era un uomo di grandi ideali, capace di guardare lontano ma di avere al tempo stesso il senso del concreto, del possibile. Sapeva volare alto e tenere i piedi per terra. Ha percorso le strade del mondo per capire le trasformazioni del suo tempo e cercare risposte adeguate, costruire relazioni e ponti fra le culture, coltivare l'utopia insieme alla buona politica, animato dalla fiducia che gli uomini e le donne hanno la forza di cambiare il mondo se prendono in mano il proprio futuro per resistere alle ingiustizie. Da Comiso a Baghdad, da Gerusalemme a Sarajevo, Tom era in prima fila dovunque ci fosse da schierarsi contro la guerra e l'oppressione, per le libertà e i diritti umani. Si è guadagnato un ruolo insostituibile nel campo dell'impegno per la pace, ma il suo pacifismo non era né una scelta ideologica né semplicemente un'opzione etica e morale. Era anzitutto una scelta politica, basata sulla consapevolezza della dimensione globale dei problemi e sulla convinzione che la pace è l'unica soluzione

ne possibile, che la sua realizzazione non è separabile dall'affermazione dei diritti di tutti i popoli, che libertà e democrazia si costruiscono insieme alla giustizia sociale.

Quelli della presidenza di Tom sono stati anni straordinari di crescita e rinnovamento per l'Archi, che ha saputo far incontrare il suo associazionismo popolare con i temi dei nuovi movimenti, diventando un grande cantiere di cittadinanza, motore di partecipazione e di rinnovamento della politica. Tom ha trovato nei valori dell'Archi il terreno fertile in cui seminare le sue idee, era affascinato dalla storia delle Case del popolo, e dall'impresa di dare continuità ed attualità alla loro funzione. A questo progetto ha dedicato intelligenza ed energie fisiche, sensibilità e capacità di dialogo. È anche grazie al suo meticoloso lavoro di cura se l'Archi oggi è diventata la casa comune di tanti compagni e compagne, un punto di riferimento unitario prezioso in anni di divisioni della sinistra.

Non solo all'Archi, ma a tutta la sinistra mancherà il contributo delle osservazioni intelligenti e modeste di Tom, la sua capacità di leggere la situazione con lucida semplicità, il suo modo di mettere a disposizione un'intuizione, un'idea, buttandole con naturalezza in mezzo a una discussione e facendole diventare elaborazione collettiva, patrimonio di tutti.

È stato duro il primo anno senza Tom, in un Paese in balia di un governo irresponsabile e pericoloso, attraversato dal malessere di una politica che non riesce a rialzare la testa dal politicismo di cui è malata, dalla fatica dei movimenti alla ricerca del filo di un'alternativa possibile. E poi la guerra che non finisce mai e genera nuova violenza e terrore, in una spirale senza fine che sembra mettere fuori gioco la politica e cancellare la speranza di futuro. Ma è stato anche l'anno in cui la spinta al cambiamento è tornata a farsi forte, nei territori e nelle città, nella domanda di diritti e democrazia, partecipazione e nuova politica, nella resistenza di una società che è ha dimostrato anche col voto di essere migliore di chi la rappresenta.

È stato l'anno in cui l'Archi ha ripreso con orgoglio il suo cammino senza Tom, proseguendo unita e serena sulla strada intrapresa con lui, continuando le nostre e le sue battaglie, coltivando ancora i suoi ed i nostri sogni. Ci piace pensare che Tom ne sarebbe fiero, invitandoci, come tante volte aveva fatto, a non voltarci indietro ma guardare avanti, a quello che c'è ancora da fare per costruire un mondo di pace, diritti, democrazia.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Poseno Dugnano (MI) ● Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950</p>	
<p>La tiratura del 17 giugno è stata di 139.437 copie</p>			